ANCORA SULLA « STORIA DEL MONDO POPOLARE SUBALTERNO »

In un commento di Aldo Bizzarri alla mia prefazione alla traduzione italiana di Sesso e repressione tra i selvaggi (rivista Il mondo del 22 aprile 1950) mi si muove l'accusa che, negli ultimi tempi, il mio rigore di studioso si sarebbe incrinato sotto la spinta di « forze eterogenee », cioè d'interessi pratico-politici. A sostegno di questa tesi il Bizzarri allineava alcune mie presunte contraddizioni nella citata prefazione, e a capo dell'elenco ne metteva una che tutte le riassume: mentre, per un lato, riaffermavo la dignità di una scienza universalmente umana per origine e destinazione, per un altro lato parlavo subito dopo di etnologia «borghese» nel senso marxista e di una etnologia occidentale nel senso sovietico. Ma dove sta la contraddizioner lo non la vedo. Appunto perchè intendo mantener fede all'universale e alla purezza della scienza, appunto perchè mi sforzo di tener presente, nel mio lavoro culturale, il limite ideale di una scienza universale per origine e per destinazione, appunto perchè non ho dimenticato la teoria dell'origine pratica dell'errore, appunto per questo ho polemizzato coll'etnologia «borghese», che sotto l'apparenza scientifica svela all'analisi pratici interessi particolaristici di classe. Appunto perchè intendo mantener fede a un umanesimo e a uno storicismo integrali, appunto per questo ho denunziato la limitazione umanistica della etnologia tradizionale, a cui era preclusa la via a diventare vero umanesimo e vera storia a cagione del fatto che l'oggetto della ricerca - i popoli coloniali e semicoloniali e il mondo sociale subalterno per entro gli stati colonizzatori - non viveva nella coscienza culturale borghese come mondo di uomini, ma di cose, come insieme strumentale, come natura sfruttabile e padroneggiabile. Come mai il signor Bizzarri non ha inteso un rapporto così semplice? Probabilmente perchè sotto la spinta di « forze eterogenee » il suo rigore di uomo di cultura si è alquanto incrinato.

Del tutto soggiacente a tale spinta mi sembra anche Raffaele Franchini, che mi ha dedicato su Il mondo (n. del 14 gennaio 1950) un livido sermoncino riboccante di furore teologico. E come accade in tale genere di scrittura, tutto vi è rispettato meno che l'obbiettività. Quando mai, infatti, ho asserito che compito dello storico « sarebbe non già di chiarire i suoi interessi in una visione di verità, ma di far sì che Cristo non si fermi più a Eboli, di dare in una parola il suo valido contributo pratico alla grandiosa epopea della rivoluzione di Ottobre, di partecipare immergendosi dello studio del folklore, sull'esempio della Accademia delle scienze sovietiche, alla grande crociata per la liberazione del proletariato dalla tirannide borghese etc. »? Nel saggio pubblicato su Società dicevo soltanto che la mia fatica di

studioso voleva essere una contemplazione, sul piano mondiale, dell'oscura angoscia teogonica perennemente incombente nello sguardo dei contadini poveri di Puglia, una contemplazione per quanto possibile pura, e quindi, in questo senso, un momento di una complessa vicenda di liberazione che è in atto su scala mondiale. È verità pacifica che la non distinzione fra teoresi e prassi fa precipitare la cultura in un torbido caos pragmatistico, toglie nerbo al sapere e dignità umana all'operare: posso io dimenticare questo senza, fra l'altro, ignobilmente barattare la mia esperienza di intellettuale antifascista?

Ma appunto lo sforzo di mantenermi, come uomo di scienza, nella purezza della teoresi, cioè della contemplazione storiografica degli eventi umani, mi ha condotto al riconoscimento del carattere teoreticamente impuro della etnologia tradizionale, e ha rischiarato e rinsaldato il legame che, come uomo pratico, avevo istituito con la classe operaia e col suo moto di liberazione. Del resto non è questo il solo punto in cui il signor Franchini fa l'allucinato, figurandosi mostri che non esistono: infatti, in altro passo del suo livido sermoncino, giunge niente di meno a farmi dire che per penetrare nel mondo primitivo l'uomo occidentale avrebbe dovuto spogliarsi affatto del suo patrimonio culturale, cioè, in altre parole, diventare poco meno di un imbecillel Uno sproposito metodologico di questo tipo fu certamente commesso, ma non da me, sebbene da Lévy-Bruhl, ed io l'ho combattuto in Naturalismo e storicismo nell'etnologia e l'ho continuato a combattere nel Mondo Magico: farlo ora rispuntare fuori, ma attribuito a me, è un far clamorosamente torto a quelle buone abitudini di esattezza della scienza « occidentale » per le quali il signor Franchini mostra di nutrire un amore quasi viscerale. Nel Mondo Magico io dicevo tutt'altra cosa: dicevo che, per comprendere il mondo primitivo, occorre vincere alcune limitazioni dell'umanesimo tradizionale, allargare l'orizzonte storiografico corrente, fare dell'arcaico un motivo di incremento della autocoscienza del moderno. In particolare, l'analisi del problema dei cosiddetti « poteri magici » e la connessa teoria della loro realtà storicamente condizion a ta mi davano occasione non già di sottoporre al divenire storico la categoria della realtà, ma di arricchire la nostra coscienza storica per entro tale categoria, proseguendo con un nuovo argomento la polemica contro il realismo ingenuo, le immutabili leggi della natura etc. Nessuna ombra di relativismo, dunque, anche perchè il relativismo è la filosofia degl'imbecilli.

Resterebbe ora da spiegare perchè mai la fantasia del signor Franchini si mostri così fervida nel fingersi mostri. Vorrei ingannarmi, ma ho l'impressione che il signor Franchini non sa perdonarmi di aver abbandonato il terreno politico sul quale egli si muove, non sa rassegnarsi alla perdita di una recluta di quell'umanesimo sermoneg-

giante che in politica si disposa a posizione conservatrici se non addirittura reazionarie. Una cosa mi duole di non poter cavallerescamente ricambiargli: l'elogio che mi tributa, per la «buona forma italiana» dello scrivere. Già quest'elogio mi stupisce in un crociano: perchè se avessi scritto effettivamente le scempiaggini che il signor Franchini mi ha attribuite, anche il mio stile avrebbe, col pensiero e con la logica, incespicato. Tocca proprio a me ricordare a uno scolaro del Croce una teoria, senza dubbio valida, del Crocel E che sia valida lo riprova il fatto che il signor Franchini, che ha pensato male, in cattiva coscienza, il suo articolo, lo ha anche scritto male. Lo ha scritto male, perchè tutto riboccante di movenze stilistiche d'accatto, prese a prestito dalla prosa del Croce, ma a pezzi e naturalmente rese brutte dal riadattamento e dall'imitazione. Valga come esempio la chiusa dell'articolo: « Comunque, il De Martino si sente ormai molecola dell'immenso oceano comunista; un sesto del mondo la pensa come lui, sicchè egli, serenamente, beato si gode etc. ». Ma come è conciliabile, signor Franchini, la « religione della libertà » con questo servilismo stilistico?

L'amico Luporini in Società (VI, I, p. 93 sgg.) crede di ravvisare nel mio scritto (Sulla storia del mondo popolare subalterno) una certa deformazione « populista », cioè, in sostanza, un non completo riconoscimento della funzione di guida della classe operaia. Questo rilievo mi da occasione di precisare alcuni concetti. Ovviamente la espressione «irruzione nella storia del mondo popolare subalterno» significa conquista dello stato da parte delle masse popolari guidate dalla classe operaia. Ora è ben vero che lo stato operaio è stato fondato in Russia nel 1917, ed è ben vero che questo fatto è decisivo non solo per i popoli sovietici ma per tutto il genere umano, ma è altresì vero che un ulteriore progresso del marxismo come cultura, la ulteriore enucleazione della «mondanizzazione e terrestrità assoluta del pensiero » si lega intimamente alla conquista operaia dello stato e alla soppressione della società divisa in classi, su scala mondiale. Il marxismo è la teoria della classe operaia nel periodo prerivoluzionario, nel periodo in cui l'imperialismo non era ancora sviluppato e la rivoluzione proletaria non era ancora diventata una realtà storica immediata, il leninismo è il marxismo dell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria: ma per entro la fase leninista è non solo politicamente ma anche culturalmente importante distinguere due momenti successivi, la vittoria della classe operaia in un paese solo e l'effettivo rovesciamento dello stato e della società borghese in tutti i paesi dei mondo. A me sembra che l'amico Luporini abbia sottovalutato questo secondo momento della seconda fase, e inclini pertanto a considerare il marxismo come teoria già conclusa, come cultura già vittoriosa, laddove è un sapere in movimento, una potenza in atto di dispiegarsi. Il fatto che, nell'attuale momento

storico, la classe operala vittoriosa in un paese solo, e avviata alla vittoria nei paesi di democrazia popolare, sia sottoposta a un assedio da parte degli stati borghesi; il fatto che, negli stati borghesi, le necessità della lotta costringano la classe operala a una politica di alleanze con gli strati meno avanzati del « mondo popolare », sopratutto del mondo contadino; il fatto che ancora non sono scontate le esperienze relative alla inserzione della rivoluzione proletaria in paesi le cui tradizioni storiche sono diverse dalla tradizione storica del popolo russo; tutto ciò, e altro ancora, non può non riflettersi nel travaglio culturale del marxismo come teoria la movimento, come umanesimo in sviluppo, come potenza laica il cui pleno dispiegarsi è necessariamente legato alle lotte che ancora attendono, nel mondo, la classe operaia, prima che essa sia, in tutto il mondo (e non in un paese solo), vittoriosa.

Certi tratti millenaristici e mitologici, e persino certi residui di mentalità magica, perdurano per entro il marxismo anche nella fase dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria, e per quanto il senso complessivo del processo e del suo risultato finale sia appunto la «mondanizzazione e terrestrità assoluta del pensiero», ciò non toglie che ora, nella fase presente, quei tratti ci siano. Di questa constatazione non è il caso di menare scandalo, ma si tratta più semplicemente di indagare la natura del fatto, di analizzarlo, e di accompagnare col pensiero il processo di approfondimento umanistico che ha avuto inizio colle giornate di ottobre: altrimenti si corre il rischio di trasformare quelle giornate in nuovo mito, e di dare all'immagine del « balzo della preistoria alla storia dell'umanità» un significato teologico e religioso, un significato che ricorda quello che, per la coscienza cristiana, ha il Cristo e il suo mito.

ERNESTO DE MARTINO

Mi pare che l'amico De Martino non abbia tratto ancora tutte le conseguenze, non abbia chiarito tutte le premesse, della posizione scientifica da lui raggiunta nel saggio Intorno a una storia del mondo popolare subalterno (Società, anno V, n. 3) che ha dato luogo a questo dibattito. Vi è un lato (fondamentale, senza dubbio) in cui De Martino ha percorso finora la sua strada a metà: ha riconosciuto il carattere di classe (ipocritamente mascherato) della scienza borghese, ma non sembra accettare (o accettare pienamente) il carattere di classe (e di partito) della nuova scienza, la scienza marxista-leninista, che per la coscienza che la accompagna e per la funzione storica mondiale del proletariato (nell'abolizione rivoluzionaria della società divisa in classi e quindi di ogni oppressione e sfruttamento) coincide con un « umanesimo e storicismo integrali ». (Il che non significa naturalmente che vi siano oggi due scienze, ma che ve n'è una sola degna di questo nome,

come avveniva, con tutte le pur so stanziali differenze storiche, nel '600 per la rivoluzione scientifica borghese rispetto alla « scienza » medievale).

Il nodo che De Martino, a mio avviso, ancora non scioglie, sta nel rapporto teoria-prassi, dove ho l'impressione che egli sia ancora, almeno in parte, sotto la suggestione della soluzione elusiva che di questo problema dà il Croce (specialmente in La storia come pensiero e come azione), non meno classistica di quella scienza borghese bollata da De Martino. La posizione dialettico-materialistica del rapporto teoria-prassi è altrettanto lontana da essa quanto dalle facilonerie dell'ormai defunto, credo, pragmatismo, nelle quali De Martino giustamente si difende dal cadere. Altrettanto valga per il cosidetto problema delle categorie e per il congiunto rapporto « relativo-assoluto », per i quali già Engels e soprattutto Lenin hanno indicata l'unica soluzione veramente storicistica e scientifica, che nulla ha a che vedere con un qualsiasi relativismo, ma tanto meno con i residui di teologia e di platonismo (le categorie soprastoriche, « forme ideali eterne ») caratteristici e non a caso del crocianesimo.

Per la parte della risposta di De Martino che più direttamente mi riguarda, d'accordo, cento volte d'accordo, che il marxismo non è « teoria già conchiusa » ma « sapere in movimento, potenza in atto di dispiegarsi » (e che il balzo dalla preistoria alla storia dell'umanità non va inteso in modo mitologico tanto più che questa efficace immagine, che esprime esattamente un concetto critico, è volta, tra l'altro, espressamente, proprio contro le visioni utopistiche e antistoricistiche della futura società comunista, come qualcosa in cui si conchiuda e arresti lo sviluppo dell'umanità) e più che mai d'accordo, naturalmente, che «l'effettivo rovesciamento dello stato e della società borghese in tutti i paesi del mondo», quando si sarà compiuto, sarà stato un fatto molto importante (eccomel) non solo politicamente ma culturalmente; tuttavia, arrivati a questo punto, mi sorge qualcosa di assai oscuro in quel che dice De Martino e sento sfuggirmi sotto i piedi il terreno della realtà. Perchè mi sembra certo che nè criteri « culturali » nè un criterio costruito sulla generica presentazione (distintamente dalla «vittoria della classe operaia in un paese solo ») di quello che è, fin dal 1848. l'obbiettivo finale della classe operaia nel mondo, via via che essa diventa cosciente, possono servire a distinguere « fasi » nello sviluppo del leninismo. Non vedo altre fasi se non quelle concrete del periodo storico in cui ci si trova a vivere, cioè di quell'insieme di condizioni che pongono, per un ampio lasso di tempo, l'obbiettivo strategico della classe operaia nella sua lotta. È certo che dopo l'ultima guerra viviamo in un nuovo di questi periodi storici, che non è qui il caso di mettersi a caratterizzare; ma non è meno certo che esso si produce nel quadro più vasto, dominato dal pensiero di Lenin e di Stalin, dell'epoca storica aperta dalla Rivoluzione d'Ottobre, che è dato altamente

periodizzante, come e ben più della rivoluzione francese, non solo in senso ideale e storiografico (retrospettivo, diciamo cost); ma nel senso più attivo della parola, in quanto segna l'inizio di una realtà (costruzione del socialismo e, oggi, avvio alla costruzione del comunismo nella sesta parte del mondo) decisiva per gli sviluppi della storia in atto - economici, sociali, politici e culturali - in tutto il mondo (campo imperialistico compreso), così che il « travaglio culturale del marxismo come teoria in movimento, come umanesimo in sviluppo», nell'odierno impetuoso espandersi su scala mondiale della lotta delle masse verso la loro emancipazione sociale e nazionale, per quanti nuovi e originali apporti possa recare, e certamente dovrà recare, non può non essere legato alla funzione di guida (che è, prima di tutto, una realtà oggettiva) dell'Unione Sovietica per tutta l'umanità progressiva. Il che non toglie un ette ai caratteri nazionali della nuova elaborazione culturale che la lotta delle masse avanzate reca con sè, ma anzi li aiuta a venire alla luce, come non solo indicò Stalin fin dagli anni ormai lontani della preparazione rivoluzionaria, ma come. ormai è provato coi fatti dall'ascesa della plurinazionale civiltà sovietica e da quanto avviene nelle Repubbliche di nuova democrazia.

Ma che significa che « le necessità della lotta costringono la classe operaia a una politica di alleanze con gli strati meno avanzati del mondo popolare, soprattutto del mondo contadino »? Credo che quel « costringono » sia proprio un'espressione infelice, sfuggita dalla penna di De Martino. De Martino sa meglio di me, e non voglio dilungarmi, che l'alleanza coi contadini, nei diversi gruppi e strati sociali che compongono questa classe non omogenea (e di per sè, come tutti i ceti medi, senza « via d'uscita » nella società capitalistica) — nonostante l'immensa varietà di svolgimenti e di problemi che tale alleanza reca con sè, nei vari paesi, a seconda del grado del loro sviluppo capitalistico e dello sviluppo in essi avuto dalla rivoluzione borghese—non è mai per la classe operaia un espediente tattico, ma costituisce per essa un problema storico fondamentale, che ha dato luogo nel marxismo, soprattutto a opera di Lenin, a un grandioso approfondimento storico di tutti i suoi aspetti: economici, politici e ideologici.

E vengo all'ultimo tratto... contenzioso. Che « tratti millenaristici e mitologici e persino certi residui di mentalità magica » perdurino in masse più o meno arretrate, e anche in masse che per certi aspetti, per es. politici, si sono portate, attraverso la lotta, rapidamente in avanti (poichè l'avanzamento non è uguale e contemporaneo in tutti i settori della vita umana) lo condivido senz'altro, perchè è un dato di fatto, un dato di esperienza (in quanti individui anche coltivati e « razionali » non permangono, nelle condizioni della società capitalistica, per es. tratti di superstizione?). Ed è un dato su cui, naturalmente, i nostri avversari contano e lavorano: non per nulla accanto alla lotta politica, sindacale e ideologica, conduciamo una lotta cultu-

rale, in largo senso, contro tutte le forme di oscurantismo. Ma che questo si possa attribuire, oggi, sotto un qualunque aspetto, al marxismo (e dico marxismo, nel solo senso concreto in cui se ne può parlare, cioè come concezione del mondo, come teoria e pratica dell'avanguardia organizzata della classe operaia, nella sua funzione di direzione della classe stessa e di tutte le masse oppresse e s'iruttate), confesso che mi riesce incomprensibile.

Anch'io ho l'onore di militare da qualche anno in un partito della classe operaia e da esso, dai compagni operai e contadini, dat dirigenti di ogni istanza di questo partito della classe operaia, dal modo come essi discutono e impostano i problemi delle masse e ne elaborano di volta in volta le esperienze di lotta, facendone plattaforma per il suo ulteriore proseguimento, dal modo stesso come si sviluppa all'interno del Partito la lotta contro le posizioni opportunistiche, ho ricevuto insegnamenti di incommensurabile valore, non solo politico, non solo morale, ma anche culturale, e direi, perfino strettamente filosofico (perchè ho cominciato a imparare per esempio, dal vivo di questa realtà, che cosa sia la dialettica, che non si può apprendere solo sui libri, e come di ogni problema che sia un problema reale e non fittizio la soluzione giusta sia sempre una sola, contro lo spirito accademico borghese, che oggi si diletta, e così ci educa, nella pluralità « problematica », come si dice, delle soluzioni). E giuro che non mi sono mai imbattuto in quel millenarismo, in quel magismo, in quel mitologismo. Inclino a credere che non ci si sia imbattuto nemmeno l'amico De Martino, che vorrei ringraziare, oltretutto, dell'occasione che ci ha dato per questa discussione.

C. L.